

Domeni su LIBRI/2: la conquista dell'America: le altre voci e le altre storie che cercano di rifare la storia. Un'intervista a Rigoberta Menchú. La prima mappa del Nuovo Continente. **Sogni & Sogni di Antonio Faeti.**

Dopodomani su LIBRI/3: gli specchi di Rembrandt. Dopo l'inaugurazione della grande mostra a Berlino, una rilettera del saggio di Georg Simmel sul maestro fiammingo. **Democrazia e passi incerti di Gianfranco Pasquino.**

RICEVUTI

ORISTE PIVETTA

Destra è criticare... le poesie di Mao

«È anche venuto a sapere... il motivo per cui Lao Lin era stato accusato di essere il destra: aveva detto che in certi punti le poesie del Presidente Mao non erano conformi alle leggi della prosodia». Se Lao Lin avesse ragione non so. Certo Acheng in tre righe esatte ci racconta quali possano essere le conseguenze dell'eccesso ideologico, della privazione di ogni facoltà critica, della mancanza di democrazia, persino ci racconta quanto potrebbero essere brutte le poesie del presidente Mao.

Di Acheng, scrittore cinese quarantenne, che vive riparando automobili a Los Angeles, i lettori italiani potrebbero aver già letto «Il re degli accechi», «Il re degli albi» e «Il re dei bambini», pubblicati nell'ordine da Theoria (e potrebbero anche conoscerne la vita: figlio di un critico cinematografico, trasferito prima della conclusione delle scuole superiori, come migliaia di altri giovani tra gli anni Sessanta e Settanta, al lavoro nelle campagne, esperienza dalla quale ha tratto spunto per la sua trilogia).

La stessa casa editrice romana ci presenta «Vite minime», raccolta di brevissimi racconti, due o tre paginette l'uno, che erano stati commissionati ad Acheng dal mensile di Hong Kong *Jishi Nandai - The nineties* (come ci spiega nell'introduzione la traduttrice Maria Rita Masci). Sono storie di persone qualunque, anzi ogni storia gira attorno ad un unico mediocre protagonista, la cui vita è la cui personalità di fronte al potere politico, al conformismo, al fanatismo ideologico, sono state più che sconvolte, appiattite, avvilite, mortificate, senza drammi o tensioni particolari, in una banalità irregimentata, senza luce, senza intelligenza, persino senza passioni.

Acheng si muove dai primi anni Cinquanta all'era di Deng Xiaoping, soffermandosi per ovvie ragioni autobiografiche soprattutto sul periodo della Rivoluzione culturale. Nella diversità delle istantanee il ritratto che ci presenta si rivela di una straordinaria compattezza, pur moltiplicando i possibili obiettivi: la Cina, il presente della Cina, l'identità umana, un sistema politico o il potere e basta, l'universalità di una condizione al di là dei linguaggi, dei gesti, dei modi.

Le «storie minime» si può trovare una storia, ma il senso lo si deve cercare tra le pieghe, nei particolari, nelle frasi che, pur esprimendo cose diverse sono tutte uguali, costanti di una divulgazione ideologica, ripetuta all'infinito, come se parlare sia sempre stringere un bullone alla stessa catena di montaggio, secchi slogan di un convincimento politico che la fredda scrittura di Acheng avvolge di

crudel'ironia (ad esempio in «Opinione definitiva», attraverso l'apparente giustificazione: «Lao Jia non morì nel corso della grande rivoluzione culturale proletaria. Subì naturalmente delle violenze fisiche, altrimenti che razza di grande rivoluzione culturale proletaria sarebbe?»).

Acheng riesce a comunicare il senso di un dramma generale, pochissime volte usando toni e parole drammatiche. In «Fumo», ad esempio (già pubblicata sulla rivista *Linea d'ombra* un anno fa, con la traduzione di Edoarda Masi) nell'immagine di una mano infantile nella pentola che bolle («Era il 1960, c'era la carestia, si moriva di fame...») ancora con pacatezza, quasi con un senso di normalità, prima dello stacco finale, dove peraltro il tono della scrittura non si altera.

In «Chiacchiere Sung Zhong», «maestro di chiacchiere» (dispensatore di saggezza popolare, con una propria vasta platea, per questo inviso al dirigente politico) viene condannato a sette anni di carcere per aver diffuso opinioni controrivoluzionarie per essersi opposto al socialismo, per atteggiamento negativo. La gente non fa caso, si dimentica. Finché, scontati i sette anni, qualcuno ricorda: «Sun Dong non dovrebbe venir rilasciato?». E gli altri: «È vero. Non era ieri il giorno in cui vennero infortunati per una questione di chiacchiere e subito dimenticati: forse il potere si regge anche su questo, sulla mancanza di memoria che apre una finestra sulla identità autentica delle vittime».

Nel bellissimo «Incubi», Lao Yu ride sempre, anche quando non è il caso, anche durante le riunioni di partito. I dirigenti cercano di congerire: «Lao Yu sei veramente irritante. Ma tu perché ridi? Ad essere sinceri, che tu ridi a quel modo non piace a nessuno, ridi quando non si deve. Gli altri ne hanno un po' paura». Lao Yu risponde: «Anch'io ho paura, bisogna che rida, ho sempre incubi e se ridi mi sento meglio».

Tutto sembra lontano. La cultura, la mentalità, la tradizione, la lingua di Acheng sono molto diverse dalle nostre. Ma le sue storie sono gelidi apologeti, che conengono spietate minacce di un potere sempre uguale a se stesso, ovunque lo si incontri. Mi chiedo se il nostro conformismo (innaffiato di consumismo castale, che difendiamo vigorosamente e che ci comunica persino un senso di abbondanza e di pluralità intellettuali) non stia diventando, per via televisiva e massmediologica, qualche cosa di molto simile al perverso dogmatismo dipinto da Acheng. Ridendo sempre senza neppure il peso degli incubi da cacciare.

Acheng «Vite minime», Theoria, pagg. 90, lire 16.000.

«Elena Elena amore mio», la storia e il mito campioni di vendita come era accaduto due anni fa per «Nozze di Cadmo e Armonia». Desiderio d'evasione o ritorno alle proprie radici?



Luciano De Crescenzo, autore di best sellers

Eroi di classifica

VITTORIO SPINAZZOLA

Al Salone del libro della primavera scorsa a Torino la Mondadori allestì all'ingresso del suo stand, nel corridoio centrale del grande palazzo di Torino espositivo, un cavallo di legno. Cavallo di Troia per scalare i vertici delle classifiche di vendita. Senza sotterfugi però, perché Luciano De Crescenzo con il suo «Elena, Elena, amore mio» era inevitabilmente destinato ad aver successo, per gli argomenti trattati, per lo stile di scrittura, per il battage pubblicitario che lo ha sostenuto, per una presenza televisiva costante. E successo per De Crescenzo è stato, ancora oggi ai primi posti delle graduatorie tra la narrativa italiana. Perché si legge De Crescenzo ed «Elena, Elena, amore mio», perché si legge di storia antica e di miti? Forse alla radice del successo di De Crescenzo ci sono le stesse ragioni che motivarono quello di un'opera meno popolare e ben più raffinata come «Cadmo e Armonia» di Roberto Calasso, best-seller a sorpresa solo due anni fa.

dalla solita tipologia del best seller, si pensò soprattutto al potere di richiamo esercitato da una casa editrice capace di garantire a tutto l'insieme del pubblico colto la qualità suggestiva dei suoi prodotti. La spiegazione era plausibile, ma non sufficiente: non teneva conto dell'attrazione esercitata dal mondo mitologico, in sé preso. A conferma, ecco nel 1990-91 un altro caso di successo, diversissimo eppure in qualche modo analogo: *Elena, Elena amore mio*, di Luciano De Crescenzo.

Terste, il guerriero storpio che non ha peli sulla lingua: Agamennone è un bieco profittatore, Ulisse un ribaldo, Achille un assassino sanguinario e così via. Quanto agli dei, ci pensa il narratore a svelarci per quello che sono: una combriccola di scoperati, capric-

rinvii a Omero e altri autori. Tutte le volte che ci si imbatte in un personaggio nuovo, ce ne viene illustrata la storia; non appena si produce un avvenimento, il narratore si preoccupa di dirci come la pensa lui in merito. Naturalmente, non c'è mai nulla di astruso. Ma il filo del racconto, anzi del doppio racconto, rischia sempre di apparire sovrachiaro dalla marea di informazioni e commenti a cui dà origine.

Insomma, *Elena, Elena* finisce per assumere la fisionomia di un romanzo dida-

scalo, nel corso del quale viene rapsodicamente rivisitata quasi tutta la dimensione dell'epos e del mito greci. A colmare le lacune provvede, in chiusura di libro, un ampio dizionario mitologico. Ed eccoci al punto.

Tanta abbondanza di riferimenti informativi riesce fastidiosa per il lettore che ha compiuto i suoi studi classici, dunque queste cose le sa già e non trova abbastanza divertente rovesciare sistematicamente il senso. Ma per chi abbia un'idea vaga di quell'universo culturale, l'impianto del libro risulta interessante, appassionante. De Crescenzo gli fa compiere un bel viaggio in una contrada fantastica, esponendogliene tutti i particolari, senza dare nulla per scontato. E assieme gliela riduce alla sua portata, in quanto gliela mostra abita-

ta da un'umanità proprio uguale alla nostra, nelle virtù e soprattutto nei vizi: i re pastori solennizzati da Omero sono gente comune, di fronte a cui non è il caso di sentirsi in soggezione.

Troppo ovvio accusare De Crescenzo di irriversanza corvina. Più importante è considerare la sua opera come un'occasione per riflettere su una circostanza molto significativa. La modernità sembra avere spento definitivamente il fascino di cui ha goduto per millenni la cultura antica. Invece non è così. Quando per i più diversi motivi trovano le opportunità adatte, sia il pubblico alto sia il medio-basso si rivelano disponibilissimi a rifare esperienze: nell'ambito delle rispettive competenze di lettura, si capisce, ma comunque al di fuori degli obblighi scolastici.

Un fenomeno di questa natura non può non avere le implicazioni più vaste e varie. Probabilmente, è lecito scorgervi il sintomo della permanenza o del recupero di un

senso diffuso della nostra identità culturale originaria, quale fu plasmata nelle favole elaborate dall'immaginario greco e latino. Si tratterebbe dunque di una tendenza reattiva ai grandi processi odierni di incontro, trasformazione, omologazione delle culture, a livello planetario. Ma sul terreno specifico dell'attività letteraria e delle iniziative editoriali, va certo messo in conto anche un fattore di segno del tutto diverso: il senso crescente di scotismo che promana dalle invenzioni fantastiche di un'età perduta, di un'altrove irrealizzabile: le meraviglie dell'impossibile, per parafrasare il titolo di una famosa antologia di fantascienza. È un invito all'evasione, che il lettore si sente porgere. E questo è sempre stato uno degli aspetti costitutivi della letteratura più incantatrice, in ogni tempo e paese.

Il trio approda a Roma dove arriva anche - a cento anni esatti di distanza nel 1979 - il nostro scrittore, sempre più oppresso dalla loro presenza. Fino a che sentendosi soffocare nella camera d'albergo che lo ospita, decide di stracciare e poi bruciare le quaranta pagine del suo racconto incompiuto. Contemporaneamente il colonnello, appena uscito dal letto di Laura e diretto alla stazione per rientrare a Sofia sente «nella regione cardiaca un dolore lancinante, una sensazione di bruciore». L'avvertimento anche il dottor... e Laura che temono, giustamente, di morire. Così si conclude il romanzo nel momento mentre due pagine dopo si conclude il libro. Ha proprio ragione Ferrar la costruzione di Notteboom è di stupefacente eleganza e leggerezza, ed è anche intessuta di un incantevole ironia.

ECONOMICI

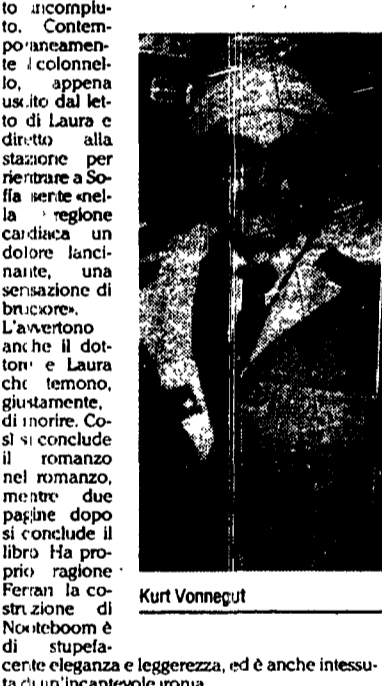
GAUZIA CHERCHI

Doppio cuore doppio dolore

È uscito di recente, presso la casa editrice Iperborea (specializzata, come dovrebbe essere noto, in letteratura del Nord Europa), un libro da non lasciarsi sfuggire: *Il canto dell'essere e dell'apparire*. Ne è autore uno scrittore olandese molto noto in patria e all'estero, ma sconosciuto qui da noi: il cinquecentenne Cees Nooteboom. Il curatore e traduttore Fulvio Ferrari (che ormai lodo-cito una settimana si e una r.o) ci informa nell'introduzione che Nooteboom esordì a ventidue anni con un romanzo *on the road* che fu un grande successo. Speriamo che venga tradotto al più presto da Iperborea, che è guidata da Emilia Lodigiani, legata in modo loccante ai suoi autori.

Se a proposito di quest'originalissimo piccolo libro cominciasse col dire che ci troverete un romanzo nel romanzo, il vostro «ohibò» avrebbe tutta la mia comprensione. Eppure anche di questo (ma non solo) si tratta. Abbiamo all'inizio due scrittori che discutono tra di loro: il primo è di pochi libri e poco popolare, l'altro, di successo, ne sfuma uno ogni due anni («inutile dirlo: chi va la mia inventiva»). Perché aggiunge un'altra realtà, inventata, a quella esistente? Si chiede il primo, mentre il secondo lo incita a scrivere senza riflettere sulla scrittura (si rischia in tal caso la paralisi). Ma ecco che già nel corso del primo dialogo lo scrittore tormentato da scrupoli e roveli vede improvvisamente apparire davanti una spallina e uno stesoscopio e capisce trasalendo che il racconto che scriverà è ambientato nel passato. Addirittura, appurerà, nella sconosciuta Bulgaria dell'Ottocento. A partire da qui nel libro si alterneranno i due piani narrativi: a quello reale si intreccerà quello inventato che ha due protagonisti: il colonnello Juljan Georgiev e il medico Stefan Fiecv cui si aggungerà, catturando sempre più l'interesse del lettore, la bellissima e un po' folle Laura, fidanzata e poi sposa del medico, ma di cui il colore nello si innamorava fulmineamente, ricambiato. Il trio approda a Roma dove arriva anche - a cento anni esatti di distanza nel 1979 - il nostro scrittore, sempre più oppresso dalla loro presenza. Fino a che sentendosi soffocare nella camera d'albergo che lo ospita, decide di stracciare e poi bruciare le quaranta pagine del suo racconto incompiuto.

Contemporaneamente il colonnello, appena uscito dal letto di Laura e diretto alla stazione per rientrare a Sofia sente «nella regione cardiaca un dolore lancinante, una sensazione di bruciore». L'avvertimento anche il dottor... e Laura che temono, giustamente, di morire. Così si conclude il romanzo nel momento mentre due pagine dopo si conclude il libro. Ha proprio ragione Ferrar la costruzione di Notteboom è di stupefacente eleganza e leggerezza, ed è anche intessuta di un incantevole ironia.



Kurt Vonnegut

È stato nei giorni scorsi in Italia per ritirare il premio Mondello (uno dei più ricchi d'Italia, ma è comprensibile essendo notoriamente la Sicilia la nostra Svizzera) il grande scrittore americano Kurt Vonnegut, di cui sono finalmente ora disponibili in libreria i libri principali in varie edizioni (anche tascabili): *Madre notte*, *Un pezzo da galva*, e di cui è stato testé ristampato quello che è forse il suo capolavoro, *Mattatoio n. 5 o La crociata dei bambini*. Mi sono occupata più volte di questo libro grazie al quale la critica americana si è degno infine di occuparsi di lui consacrandolo grande scrittore (ma era già da tempo considerato dai giovani molto più competentemente critici scetticisti). Quindi non mi ripeterò, ma se ancora qualcuno non lo avesse letto, si precipi a farlo: lo troverà negli Oscar Mondadori.

Il libro, denso e intelligente, di Jean Baudrillard *Cool Memories* (Dina 1980-1990, SugarCo) estraggio *La creazione del mercoldi*. «Niente è evanescente quanto vedere una generazione intera di politici e intellettuali pentiti gravitare intorno all'orbita del Principe ed entrare da vivi nell'ånging degli imbecilli».

Cesà Notteboom
Il canto dell'essere e dell'apparire, Iperborea, pagg. 96, lire 16.000

Kurt Vonnegut
Mattatoio n. 5
Oscar Mondadori, pagg. 218, lire 1.000

STORIE ITALIANE

Il gruppo editoriale Giunti lancia una nuova collana, «Diario italiano», diretta da Saverio Tufano. «Diario italiano» raccoglie i materiali dell'archivio dattiloscritto di Pieve Santo Stefano. Ogni volume raccoglierà più diari, con un'appendice che raccoglierà informazioni sull'archivio e carteggi tra i diaristi. I primi titoli, previsti per novembre e dicembre, sono «Vento da omo» di Andrea Gaggero, storia di un sacerdote, «Eifenstrasse 14 - sportello emigrati», tre storie di emigranti; «L'entodisco e droga» (che presenta anche un testo di Giorgia Levi, l'unica autrice esotica).

GRILLOPARLANTE

La storia contemporanea la scrivono in generale i bonzi. In Italia quelli di parte bianca (ufficiale) e rossa (ufficiale). Chi non si è fatto recuperare troppo in questa dicotomia, rischia di sparire dalla storia, se il suo lavoro è stato non appariscere o spettacolare. E solo di rado, qualcosa della storia sommersa che più ha fatto il nostro paese, quella delle iniziative dei «non vincenti», però iniziative solide, concrete, aperte, riesce ad emergere, tra le scelte casuali dell'editoria o tra i recuperi «ufficiali».

Chi ha scritto, chi scriverà una storia delle iniziative pedagogiche, per esempio che il potere ha visto a suo tempo come preoccupatamente eretiche, e di cui però ha preso le idee per le sue riforme, debitamente annacquate? Eppure scrivere oggi una vera storia della pedagogia italiana del dopoguerra, non quella dei bonzi pappolari dell'università, ma quella delle minoranze sperimentatrici e innovatrici, quella delle basi più attive e motivate, sarebbe oggi utilissimo - se non altro perché si è a ridosso di una di quelle svolte «epocali», di cui non parla quasi nessuno sui media popolari, di una «riforma» necessaria della scuola che tuttavia avverrà in direzione, è facile prevederlo, consona solo ai bisogni confindustriali, in una direzione neo-robotica e schwarzeneggeriana...

lesse affrontare questa storia c'è senza dubbio il bel volume (grande formato, molto illustrato) *Una scuola una città. Il centro educativo italo-svizzero di Rimini* (pubblicato da Marsilio per 45 mila lire, treppe).

La storia del Ceis è appassionante. Nel 1945, alla Liberazione, Rimini era una delle città più bombardate e distrutte d'Italia. Si ricostruiva con fatica, in mancanza di tutto. Il Soccorso operaio svizzero decise un aiuto, finanziando una iniziativa pedagogica, la costruzione di un asilo in legno, la cui direzione fu affidata alla zurighese Margherita Zoebeli, che aveva, nonostante l'età giovanissima, una forte esperienza di educatrice pestalozziana-adleriana alle spalle e di efficiente organizzatrice (per esempio, in Spagna, al tempo della guerra civile, a portare in salvo bambini verso la Francia).

La Zoebeli arrivò a Rimini il 17 dicembre del 1945, dopo un viaggio avventuroso ed estenuante attraverso una regione ancora visibilmente segnata dalla guerra appena conclusa; tra distese di filo spinato che delimitavano i campi minati e che rendevano estremamente pericoloso il movimento da qualunque parte io guardassi. E a Rimini, in accordo con le autorità locali, cominciò la piccola epopea della edificazione di uno dei punti chiave nella storia della nostra pedagogia, tanto per il livello di coinvolgimento concreto della popolazione nell'impresa (prima la costru-

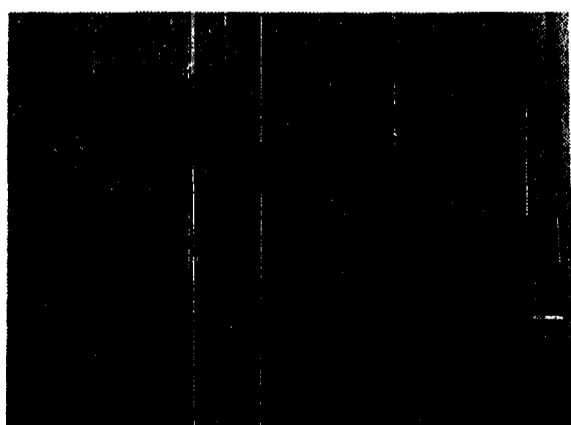
Rimini per dire altra scuola

GOFFREDO FOFI

zione, poi la gestione, in mille modi diversi), perfettamente democratico; quanto per il livello di invenzione e sperimentazione non astratta e quotidiana della scuola (asilo, poi quasi subito scuola elementare, poi centro per gli handicappati, poi colonie di vacanza estive per conto terzi); quanto infine per la straordinaria capacità di attrazione che il Centro ebbe sulle forze migliori della nostra scuola, che di lì passarono, a formarsi e confrontarsi, giovani insegnanti dinamici e professori emeriti: dai Calogero ai Capitani, dai Borghi ai Codignola, dai De Bartolomeis ai Laporta, e soprattutto dai «maestri dai piedi scalzi» del neonato Movimento di cooperazione educativa (anche il loro ideatore, il francese Freinet, fu ospite del Centro) agli animatori di varia specie del Movimento di collaborazione civica.

Questi nomi e queste sigle dicono poco al lettore di oggi? Per l'appunto: si tratta di una storia ancora da fare e, se fatta, da liberare dagli impallidimenti di chi di questa storia in qualche modo si è servito per riforme e politiche che l'hanno per lo più immiserita e annacquata se non perfino tradita.

Del volume marsiliano ricordo in particolare due cose:



Sulla spiaggia (una foto di Werner Bischof)

secondariamente, le bellissime foto di Werner Bischof, uno dei più importanti fotografi del dopoguerra, che documentò l'attività del Centro nei suoi primi tempi (e ancora commuovono le facce di questi italiani, di questi bambini e questi ambienti che sembrano non aver nulla a che fare con l'antropologia della brutta e grassa Italia contemporanea - e, nonostante quel che dicono nei libri e rappresentati di comune, peraltro bravi, della Rimini di al-

lora non resta pressoché niente in quella di oggi);

e principalmente la lunga intervista biografico-teorica in cui Margherita Zoebeli, donna solida e indomabile; di piena e armonica coincidenza di valori morali e ideali, democratici e socialisti, e di precisa attenzione al «ben fare» di tutti i momenti, risponde alle domande di Raffaele Laporta.

(Ma per saperne di più sugli anni di formazione della Zoebeli, nel-

l'animato rigoglio di esperienze pedagogiche di sinistra degli anni Trenta europei, consiglio di aggiungervi la lettura dell'intervista della Zoebeli a Grazia Fresco apparsa sul «Quaderno Montesopra», numero quindicimila, 1987 e di spiace un po' che Laporta si sia affrettato poco su quegli anni, preoccupato di mettere in rilievo l'importanza del Ceis per la storia della scuola attiva in Italia).

Da questa intervista risulta un autoritratto fatto con modestia e sincerità e con puntuale riconoscimento dei (pochi) limiti e dei (tantissimi) pregi del lavoro svolto. Molti anni fa fui anch'io transitivamente della patuglia di educatori che confluivano al Centro riminese ed ebbi anche a scontrarmi - con un fervore un tantino fanatico - con Margherita Zoebeli, per quelli che mi sembravano dei «compromessi» nella gestione delle attività di colonia. Ricordo ancora con riconoscenza le spiegazioni risentite ma chiarissime che mi vennero date. Con la realtà si deve trattare, ma sapendo sempre dove fermarsi.

Oggi il Centro italo-svizzero di Rimini è una realtà consolidata e sicura e la Zoebeli ha avuto qualche riconoscimento (per esempio la laurea honoris causa dell'Università di Bologna, tre o quattro anni fa) ed è ancora atti-

vissima. Ma i tempi sono decisamente cambiati.

La scuola attiva ha vinto, innerando i programmi delle riforme degli anni del boom e del centrosinistra, ma fu proprio allora che molte esperienze pedagogiche andarono in crisi, nel recupero da parte delle logiche istituzionali e nel recupero da parte della politica. E andrebbe davvero tutta scritta e rivista la storia del rapporto prima confluttuale e poi di discutibile osmosi tra le punte di questa storia: il Movimento di cooperazione educativa e il filone comunista che faceva capo a «Riforma della scuola», alla Jovine e a Lombardo Radice avendo a mediatore il non dimenticato Bruno Ciarmi e a propagandista Gianni Rodari. Perché da questa storia sono nati risultati e speranze, ma anche appiattimenti e disinganni. Sarebbe ben ora che sulla scuola, cioè sulla educazione, cioè su un progetto di formazione di persone migliori per un mondo migliore si ricominciasse a parlare, se necessario anche litigando.

Castiglioni, Curadi, Maggioni, Montanari, Pasini, Salomoni, Zoebeli
Una scuola una città. Il Centro educativo italo-svizzero a Rimini, pagg. 245, lire 45.000